

# Sulla stessa barca

Storie e numeri da una Repubblica affondata sul lavoro

di Andrea Aufferi



| fotografia - Amanda Kastrati

In quest'anno di crisi le cose non sono andate mediocrementemente, ma proprio molto male, e a rischio di essere tacciato come catastrofista e antitaliano dal punto di vista di chi governa, mi rifaccio alla nostra Costituzione proprio per domandarmi chi sia più antitaliano. I primi due articoli sanciscono che quella in cui viviamo è una repubblica democratica fondata sul lavoro, che la sovranità è del popolo e che diritti inviolabili sono riconosciuti a tutti gli uomini. Nel 2008 ricorreva il sessantesimo anniversario del nostro testo fondante e il Governo ne faceva pubblicare una versione multilingue dedicata agli immigrati, i prossimi nuovi cittadini. Nemmeno tolti i festoni che già sulle acque territoriali picchiamo i possibili rifugiati provenienti dalla Libia, esponendoci al biasimo internazionale. Dignità, diritti e lavoro sono una trinità che andrebbe rispettata anzitutto dallo stato, dalle sue istituzioni e poi, se almeno una delle due cose ha funzionato, dalla società civile. Sarebbe difficile capire, se non fossimo in Italia, per quale motivo centinaia di lavoratori, da Termini Imerese (Pa) a Tricase (Le) siano saliti disperati sui tetti delle loro fabbriche. E perché in provincia di Macerata la piccola Anni Ye, undici anni, sia morta per le esalazioni in un calzaturificio abusivo, un segmento produttivo per cui il nostro paese è rinomato. E perché a Biella Ibrahim M'Bodi pare abbia usato il coltello per farsi dare i soldi per il lavoro in nero che gli spettavano dal suo capo italiano, che l'ha ucciso. Questo solo per citare due episodi significativi quanto recenti. Questo dossier non ha l'ambizione di rispondere a domande così, che in realtà non sono enigmi ancestrali, ma piuttosto banali, cui la maggioranza silenziosa sa già rispondere, perché non è certo impotente, ma di sicuro poco consapevole di sé. Cercherò di fare il punto e presentare una situazione globale, avendo l'opportunità impareggiabile di conoscere qualche entità "straniera" vagante per il contesto in cui Palascia è redatta, quello leccese, pugliese, in provincia del mondo.

## Questione di principi

Il 17 dicembre 2009, pochi giorni dopo le morti di Anni e di Ibrahim, il mondo celebrava la Giornata del migrante. Pregevoli le iniziative dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo), che ha ripubblicato e commentato le storiche fasi dei protocolli e delle intese che hanno impreziosito il cinquantennio dal 1949 al 2005: gli accordi di Ginevra del '75, ad esempio, stabiliscono in primis che i lavoratori migranti in condizioni abusive hanno diritto al rispetto dei diritti fondamentali. Diritti estesi anche alle famiglie di questi lavoratori nel 1990 e nel 2005. "Se tali convenzioni sono state ratificate-leggiamo nell'Agenda per il lavoro dignitoso-, dovrebbero essere pienamente rispettate". La stessa Agenda promuove l'accesso per tutti ad un impiego liberamente scelto, il riconoscimento dei diritti fondamentali sul lavoro, un reddito che metta le persone in condizione di rispondere ai propri bisogni e responsabilità economiche, familiari e sociali di base, e un adeguato livello di protezione sociale per i lavoratori e i membri delle loro famiglie. Bellissimi principi disattesi però dall'andamento dell'economia globale, cui si è deciso di dare il primato rispetto alla guida della politica.

Ibrahim Awad, direttore del Programma internazionale per le migrazioni dell'Ilo, è pessimista nel suo studio *La crisi economica mondiale e i lavoratori migranti: impatto e risposte*. Nel mondo ci sono 100 milioni di lavoratori migranti e la crisi ha diminuito le possibilità di emigrazione per trovare lavoro, così come sono peggiorate le condizioni di vita e sono aumentati gli atti di discriminazione. Quel che è peggio sono diminuiti i risparmi e i redditi dei migranti, che si orienteranno probabilmente verso nuovi centri della produttività finché non potranno tornare nei loro paesi per volontà, necessità o impoverimento dell'Occidente.

## Gli immigrati ci rubano il lavoro?

In controtendenza con quanto affermato da Awad, il XIX rapporto Caritas/Migrantes pone in evidenza come nonostante la crisi, in Italia siano stati assunti regolarmente 200 mila nuovi lavoratori, che incidono per un decimo sul totale dei regolarizzati, ma producono di più (un tasso di attività del 73,3% contro una media del 62,3%), esponendosi però a maggiori rischi: circa 144 mila infortuni, di cui 176 mortali solo nel 2008. Una duplice interpretazione per tutto questo: da una parte la spinta a riuscire perché l'emigrazione ha una forte base emozionale, la disposizione a svolgere molti lavori e una concentrazione per quei settori che agli italiani non piacciono. Il tutto condito però da scarsa gratificazione, perché non sono riconosciuti studi e qualifiche, e dalla necessità di mantenere famiglie in patria. D'altra parte tutti questi motivi rendono estremamente vantaggioso per i datori di lavoro affidarsi a unità poco coese e ricattabili. Il redattore nazionale del rapporto Caritas 2009 Luca Di Sciuolo spiega: «Se dovessimo chiederci se gli immigrati rubano il lavoro degli italiani dovremmo rispondere "ni" perché occupano comunque segmenti non coperti per volontà degli italiani, e perché in questo campo la disposizione alla mobilità è una discriminante cruciale». Angela Martiradonna, redattrice regionale, però, corregge il tiro: «Se c'è una legge che costringe a far corrispondere un permesso di soggiorno a un posto di lavoro, allora gli immigrati accettano qualsiasi condizione pur di restare». Per Guglielmo Forges Davanzati, docente di Economia politica presso l'Università del Salento e membro del comitato scientifico sull'economia sommersa per la Regione Puglia (Ores), la questione è più complessa: «In via generale gli immigrati rappresentano un'offerta sostitutiva e non complementare ai nativi. La complementarità esiste solo nei casi di elevata competenza, che si applica in genere alla ricerca e alle grandi imprese, cioè a quello che in Italia non esiste. Il nanismo imprenditoriale italiano (le nostre pmi di norma hanno meno di nove dipendenti), la low-tech impiegata, non rendono necessaria un'alta qualificazione che permetterebbe una selezione sulle competenze, così ci si butta sulla "convenienza": gli immigrati sono altamente qualificati o non qualificati; i nativi, di norma, subiscono la sottoccupazione intellettuale e ci sono abituati al punto da offrirsi ormai per lavori per i quali non è necessaria una qualifica. Dunque gli immigrati offrono condizioni più vantaggiose, salari più bassi, scarsa coesione, ricattabilità maggiore, con il risultato che le imprese impiegano forza-lavoro immigrata in tre quarti dei casi. Il successo della Lega nord è basato sulla rilevanza politica e sociale di tale questione, e un'altra conseguenza di questo sistema è la creazione di divisioni e contrasti orizzontali tra lavoratori nativi e immigrati, insider contro outsider, per la vittoria dei capitani di impresa, che in periodi di pessima congiuntura hanno maggior potere contrattuale e impongono qualsiasi condizione anche ai sindacati».

### Vieni a lavorare in Puglia

L'ultimo decreto-flussi, ad aprile 2009, ha stabilito 80 mila nuovi ingressi, 6500 in Puglia, 700 a Lecce: una presenza che per alcuni è il minimo indispensabile e per altri una vera invasione. Per Luigi Perrone, professore di Sociologia delle migrazioni e direttore scientifico dell'Osservatorio provinciale sull'immigrazione (Opi) della Provincia di Lecce, rileva la necessità di aprire dalla tolleranza all'alterità senza ipocrisie: «Una grande ipocrisia è quella del decreto-flussi, che in combinato disposto con la Bossi-Fini (189/2002) e con la legge attribuita a Biagi (30/2003), è la sanzione del sistema di sfruttamento cui sottoponiamo gli immigrati (e non solo), ai quali poi chiediamo di non entrare nel sommerso. È evidente che le quote stabilite siano all'estremo ribasso, e questo crea un doppio sistema di sfruttamento, per i nativi e per gli stranieri, che sono condannati all'irregolarità». Martiradonna aggiunge: «Dobbiamo

guardare anche agli esempi positivi. Con la regolarizzazione delle badanti a settembre lo stato avrà gli introiti versati per circa 295 mila badanti. Inoltre molti stranieri stanno diventando imprenditori e questa è un'opportunità anche per gli italiani, perché si aprono nuove esigenze e nuovi mercati». Sono più di 187 mila i cittadini stranieri titolari di impresa, che danno lavoro a circa 200 mila persone e ne movimentano mezzo milione. Sono mille gli imprenditori in Puglia, per un totale di 1612 imprese. Dal rapporto Caritas apprendiamo inoltre che molto è stato fatto sul piano della coesione tra lavoratori: dei due milioni di stranieri regolari che si sono potuti censire in Italia, circa la metà è iscritta a un sindacato, quasi 4 mila in Puglia, con un'incidenza del 4% sui lavoratori totali della regione. Le preferenze occupazionali del territorio sono organizzate in modo significativo: l'81% è equamente diviso tra industria, agricoltura e pesca; il 12% per i servizi, il commercio, i settori alberghiero e della ristorazione, il restante 6,4% tra informatica e servizi alle imprese. Una risorsa che incide sulla ricchezza del territorio: l'esempio di punta è senza dubbio quello della raccolta dei pomodori in Capitanata, dove 15 mila braccianti all'anno raccolgono circa un terzo dei 50 milioni di quintali prodotti in Italia. Un contributo del quale ricordarsi in un panorama imprenditoriale che, secondo i rapporti sull'economia regionale della Banca d'Italia, "presenta forti elementi di negatività". Ma la Puglia resta un territorio di contraddizioni, nonostante la discriminazione non sia un fattore istituzionalizzato come succede in alcuni territori del Settentrione. Riguarda un caso pugliese il primo processo europeo moderno per la riduzione in schiavitù di lavoratori stagionali (condanne per sedici persone emesse anche in Appello il 26 marzo 2009), così come crea confusione la gestione da parte dell'Agenzia trasporti pubblici di Foggia (Ataf) nel caso dell'autobus "riservato agli immigrati".

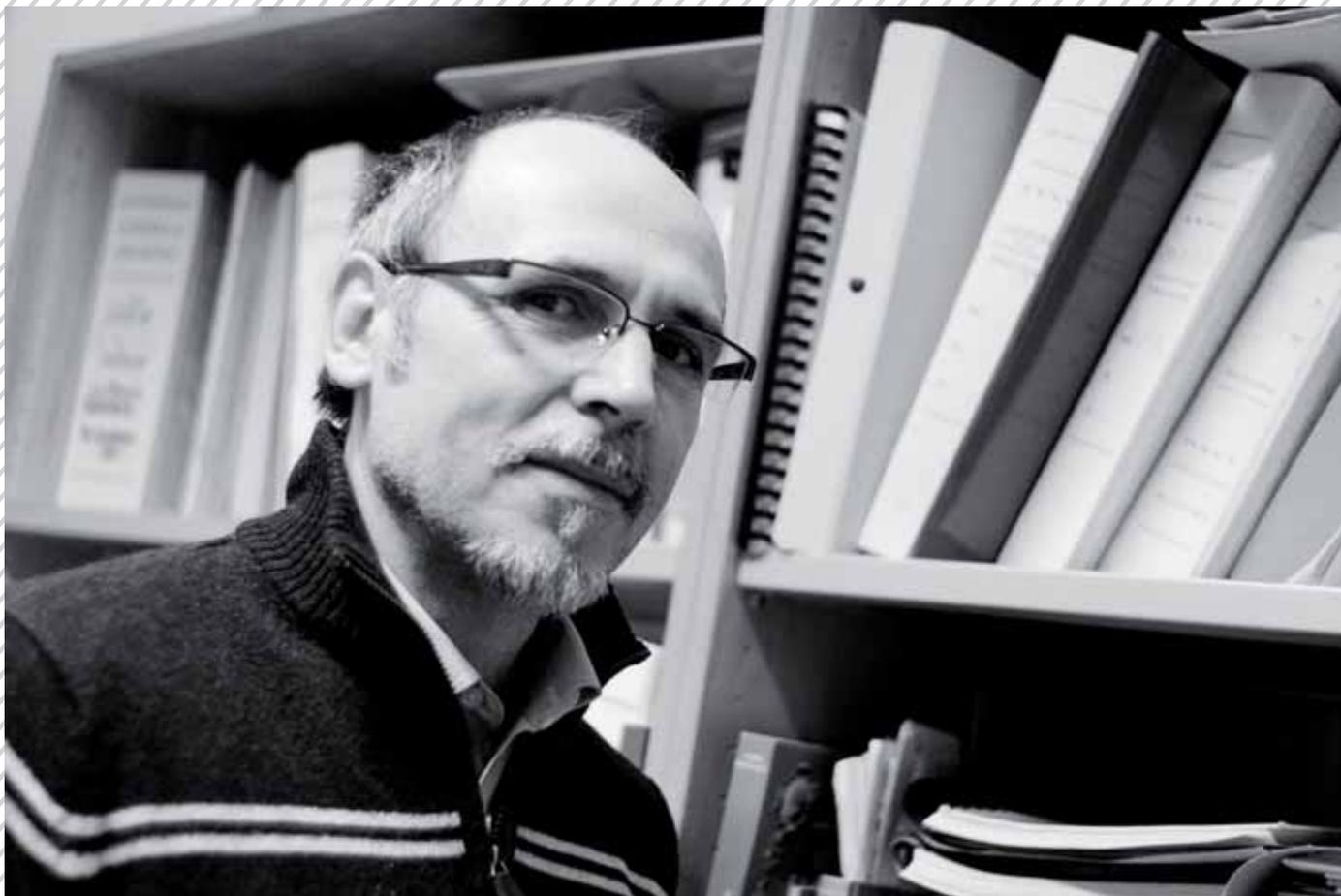
### Strategie locali di intercultura e alterità

Ancora una volta, di fronte ai casi esposti, il governo regionale ha saputo dimostrare quanto la volontà politica sia importante nella gestione economica e sociale del fenomeno: per esempio il Dossier tematico sull'immigrazione, che ha rappresentato una base programmatica condivisa fondamentale per la realizzazione di successivi dispositivi come le leggi "Barbieri" (28/2006) e "Gentile" (32/2009). Quest'ultima ha predisposto una serie di interventi fondamentali per i lavoratori immigrati, come gli "alberghi diffusi" e le cure sanitarie garantite.

Sulla legge 28 il commento del professor Forges: «Basti pensare che la 28/2006 è stata premiata dall'Unione europea come miglior legge regionale d'Europa: è un accurato dispositivo che blocca l'accesso ai finanziamenti pubblici a quelle imprese che non rispettano precisi indici di congruità e che dunque sono sospettate di alimentare l'economia sommersa. Purtroppo questo gioiello è stato sterilizzato dall'attuale governo, che con il ministro Sacconi ha operato una deregulation che permette alle imprese di aggirare il sistema. Come panacea il ministro del Lavoro ha proposto il profit-sharing, la compartecipazione dei lavoratori agli utili delle imprese, che diventano la parte variabile del loro salario. Peccato che questo sistema non sia un esperimento di cogestione e che avvenga in recessione, quando cioè gli utili calano in maniera vorticoso».

La volontà politica è il nodo della questione: la cultura della legalità, l'incentivo all'emersione, sono percorsi lunghi e difficili. Ancora Forges, che illustra la strategia complicata ma necessaria indicata dall'European Left: «La Sinistra europea ha elaborato una duplice soluzione, che prevede di fissare il cosiddetto *Labour standard*, un pacchetto minimo di salari e di diritti per ogni lavoratore in ogni impresa, e soprattutto i limiti all'internazionalizzazione di capitali per favorire l'occupazione interna e regolare l'emersione. Una strada opposta a quella intrapresa dall'Italia».

Un altro fattore di maturazione di un paese sulla via dell'inter-



| Bledar Torozi, fotografia di Lorenzo Papadia

culturalità e dell'alterità è fornito da Esoh Elamé, autore e ricercatore per l'Università Ca' Foscari di Venezia, che propone di instaurare da subito nelle coscienze dei nuovi arrivati la consapevolezza dei diritti e dei doveri, in modo da abituare da subito gli immigrati a camminare con le proprie gambe, smembrando un apparato assistenzialista confusionario, ma garantendo l'alterità statale, nel rispetto delle buone prassi portate finora in Italia dagli immigrati e consentendo un avanzamento della figura del mediatore interculturale come facilitatore di relazioni. Qualcosa di diverso dai Cie, per intenderci.

#### How to get a job in Lecce

I 14 mila lavoratori stranieri di Lecce (l'1,7% del totale) e i 14.820 occupati netti, che ne fanno la meta più ambita delle migrazioni in Puglia, e tutti coloro che seguiranno l'esempio, potranno trovare sul sito del Comune delle istruzioni molto semplici: sei qui, iscriviti al nostro Cpi, rivolgiti allo sportello immigrazione "Lecce Accoglie". Così si esauriscono le politiche istituzionali. Ne deriva una forte propensione alla clientela e all'economia sommersa, documentate dal dossier 2008 della Commissione provinciale per l'emersione dal lavoro non regolare. L'esperienza statistica arriva al nocciolo del problema, individuando le questioni che ruotano attorno al concetto di "identità": condizioni di *labour intensive*, scarsa conoscenza e consapevolezza dei propri diritti, difficoltà linguistiche, diritti e garanzie sindacali negate si mescolano al problema del background, cioè di quelle caratteristiche di diversa adattabilità che portano dalla migrazione, insieme all'ansia dell'integrazione, del dover scongiurare stereotipi e pregiudizi, il problema dell'esclusione dalle proprie preferenze e dell'assegnazione indebita di identità, per dirla con Baumann, "stigmatizzanti, disumanizzanti, umilianti, stereotipanti". Un primo giro per Lecce ce ne dà una prova.

#### > Bledar Torozi.

«Sono arrivato nel '91, consapevole delle difficoltà che avrei incontrato, ma la mia storia dipende dal mio carattere». La fuga è legata alla caduta di Hoxha: «Non sono mai stato perseguitato, pur essendo un oppositore, perché mio padre ha progettato e costruito una buona parte delle ferrovie albanesi, è stato anche premiato. E poi la mia era una famiglia di partigiani antifascisti dunque non eravamo malvisti. Ma questo non ci vietava di pensare che vivessimo in gabbia». La contestazione: «Ero laureato in architettura e lavoravo nel settore urbanistico a Tirana. Però è chiaro che quando vedi la sofferenza degli altri, quella diviene anche tua. Non tutti i nostri comportamenti sono collegati a fattori personali, ma anche al contesto. Il movimento studentesco ha portato alla nascita del partito democratico nel '91 e alla caduta del regime. Abbiamo lottato per un anno e mezzo con gli scioperi, ma il regime teneva ancora, allora siamo andati in 25 mila tra dirigenti, insegnanti, direttori di banca, e questo ha avuto un forte impatto sull'opinione pubblica e ha paralizzato lo stato, preparando le elezioni anticipate e la definitiva caduta».

Da Brindisi alla Caritas di Campi Salentina, dove Bledar poi mette radici, sposando un'italiana: «Con questo pensiero per la mia patria dovevo subito darmi da fare, perché il permesso imponeva di trovare lavoro entro un anno, dovevo trovare casa, avere un comportamento dignitoso e tutto il necessario per restare». La sua esperienza lavorativa assomiglia all'*Amerika* di Kafka, quando il giovane Karl vorrebbe trovare lavoro come ingegnere per il misterioso teatro naturale di Oklahoma, ma essendo, in ordine di colpa, europeo, straniero e senza documenti, è assunto come un generico "operaio tecnico": «Sul mio libretto di lavoro come su quello di tutti i miei connazionali mi avevano qualificato come "manovale", che è una cosa diversa da quello che io so fare, perciò è stata una questione di principio quella di chiedere di cambiare dicitura in "architetto" non appena sono andato a rinnovare i documenti all'ufficio di col-

locamento di Campi. Poi la mia laurea è equivalente, ma siccome Italia e Albania non hanno convenzioni su queste cose, anche se l'Ue ha premuto molto con varie direttive per l'equipollenza, sono da tredici anni cittadino italiano, ma dal punto di vista lavorativo sono extracomunitario, dunque la mia professionalità è riconosciuta, ma non posso aderire agli ordini e quindi lavoro come dipendente in uno studio e non posso esercitare liberamente e autonomamente, anche se so di essere stato fortunato e bravo a lavorare per quelle che sono le mie competenze. Da poco però ho potuto aprire la partita iva e questa anche è stata una soddisfazione importante». Oltre al lavoro come architetto ha anche fondato "Cul-ture", una piccola azienda di mediazione interculturale e di creazione di eventi e, come in patria, non ha scordato l'attivismo: è il presidente dell'associazione culturale "Vellazerimi" ("fratellanza"), del centro multiculturale "Etnos" di Campi e dell'associazione "Cittadini del mondo" di Mesagne, nonché membro dell'esecutivo della fondazione "Città del libro" e della Uisp provinciale di Lecce. «Grazie a queste realtà - conclude - ho avuto modo di conoscere bene la cultura italiana, molto ricca. Ho contribuito a far conoscere quella albanese, anch'essa molto ricca, e ho avuto l'opportunità di essere d'aiuto a molti miei connazionali».

#### › Amanda Kastrati.

Dieci anni dopo l'arrivo di Bledar, nel 2002 arriva Amanda, ed è molto interessante capire quali motivazioni l'hanno spinta a venire qui e raffrontare il tutto con l'esperienza del presidente di Vellazerimi: «Son venuta qui da sola con l'aereo, per studio, facendo richiesta da Skutari. Ho scelto l'Italia per amicizie e per caso, ho cominciato a studiare un po' per la necessità di fare qualcosa in un altro posto, ma poi ho assunto coscienza di quello che volevo fare». Le motivazioni dell'emigrazione: «Trovo un po' stretta la cultura del mio paese, soprattutto per una molto attiva come me. Ho sempre lavorato, part-time e full-time, mai in maniera regolare però, tranne che al tribunale, dove ho avuto un impiego come interprete, prima di lasciare tutto e fare l'Erasmus in Germania». Il suo impatto con il lavoro è stato dominato anzitutto dal timore, un periodo per riaffrontare il quale scrocca una sigaretta, uno studio della posa che per lei, appassionata di cinema, è molto importante. Prosegue dopo essersi procurata il tabacco: «Ero timorosa con i datori di lavoro e nelle relazioni, anche perché pareva venissi da un altro mondo, e poi a vent'anni se sei nei casini nel tuo paese, ci sono i tuoi genitori, ma qui da sola non ero per niente fiduciosa nelle persone. E mi sentivo una vittima, anche se sapevo che la scelta era stata mia, e cominciavo a deprimermi». L'università è un altro tasto dolente: «Su questo c'è tanto da dire. Ho perso borse di studio perché non mi davano informazioni adeguate e se devo fare il confronto con la Germania è meglio stendere un velo pietoso». Non ha voluto né ritornare a casa né rivolgersi ai suoi connazionali: «La comunità albanese non mi ha accolto anzitutto perché non l'ho cercata, non ho mai partecipato alle feste e poi se sono andata via dalla mia città per una certa mentalità non volevo ritrovarla qui. Le energie per proseguire le ho avute dalla gente che ho conosciuto e dal ragazzo con cui sono stata per cinque anni». Non è portata per l'attivismo: «Credo di essere molto anarchica, ma proprio di natura, e poi vivendo in un altro paese ho imparato ad essere individualista». Il suo futuro è incerto: «Quello di Brema è stato il periodo migliore della mia vita, non credo che resterò qui».

#### › Papa.

È arrivato dal Senegal nel 2007, si è inserito perfettamente nella comunità d'origine e conosce tutti i giovani leccesi, soprattutto le ragazze, che lo salutano più volte anche nel giro di pochi secondi. Preferisce mantenere l'anonimato perché la sua storia per intero la conoscono solo la sua moglie italiana e due amici. Prevedendo un discorso frammentato per i saluti, cerco di portarlo in un bar e offrirgli un caffè, ma lui rifiuta: «Roba per occidentali - contesta, in

un italiano ancora francofono - noi non ne abbiamo bisogno, vieni con me in Africa e vedi se sotto quel sole dopo una settimana non torni forte come un leone». Valuterò la proposta. Così come molti connazionali, "Papa" ha una laurea di tutto rispetto, ma è costretto a macinare chilometri ogni giorno con il suo paio di comode scarpe da passeggio in tela. Vende oggetti da ambulante, per arrotondare lo stipendio della moglie, grazie alla quale può restare in Italia e pensare a un futuro più roseo. Basilicata a parte, è stato in tutto il sud: «Sono sbarcato a Lampedusa, dopo un viaggio del quale non ricordo nulla perché era la prima volta che bevevo e mi sono ubriacato, con del rum. Ho vomitato tanto da essere minacciato di essere buttato in mare da alcune madri furiose. Non mi sono mai vergognato tanto». Parrebbe una storiella adolescenziale, ma rидerci su sarebbe fuori luogo, perché il problema di coscienza per lui, musulmano, non è da poco, è come se avesse affrontato un rito di passaggio e corruzione in un nuovo mondo. A seguito della sosta nel Cpt di Isola Capo Rizzuto, particolare sul quale non vuole soffermarsi, "Papa" raggiunge alcuni lontani parenti presso il famoso centro "Fernandes" di Castel Volturno (Ce), ed entra in contatto con alcune associazioni di immigrati, che gli insegnano a evitare contatti con i camorristi, per i quali sarebbe diventato un oggetto di cui potevano sentirsi proprietari. Allora si sottomette a meno pretenziosi caporali per la raccolta delle pesche. Dopo un anno in queste condizioni, si dirige in Calabria, dove non riesce a sopportare i ritmi della raccolta delle arance, che neanche gli piacciono: «Ogni volta non sapevo se mi prendevano e non avevo i soldi per pagarmi il trasporto in campagna, poi i miei "colleghi" furbi mi dissero che dovevo pagare pure per farmi scegliere. Per un po' non sono più andato a lavoro, poi ho scoperto la bugia e sono andato via». Altre tappe della via crucis di questo cristo moderno i pomodori foggiani, le angurie a Nardò, ma per fortuna una sera incontra una donna che lo strega e se lo sposa subito. «L'ho portata al mio villaggio e l'hanno amata tutti subito, e lei ha amato tutti dal primo momento, sono troppo innamorato». Da allora è venuto a Lecce, ha provato a iscriversi al Centro per l'impiego, senza risultato, ed è poi andato a fare un "colloquio" presso il vero centro di collocamento per i nordafricani a Lecce, in "via Dakar" (alias via Duca degli Abruzzi), dove non è stato assunto, ma alla meno peggio indirizzato da un italiano che gli fornisce il materiale da rivendere, in un regime lavorativo piuttosto fumoso e "grigio" come minimo. Perché non ha mai provato a far valere i suoi diritti, soprattutto ora che si avvia all'ottenimento della cittadinanza? La risposta abbraccia ben quattro cliché menzionati in tutti i manuali: «Prima mi avrebbero espulso, ora non mi conviene perché mi inguaierei da solo, poi è complicato e comunque non credo proprio cambi niente». Come sarà il tuo futuro, gli domando in ultimo, lui riacquista il sorriso: «Senza frutta!»

#### › Benfik Toska.

Il rappresentante della comunità rom della zona di masseria "Panareo", mi riceve nel grande spiazzo all'ingresso del campo, in un pomeriggio di novembre che ha molto di primaverile. Intorno a noi non so quanti bambini si mettono a giocare a pallone, dopo aver trattenuto curiosità e domande per il gagé. Il sole mette a nudo il contrasto tra alcune case più vissute, una quindicina costruite nei mesi successivi alla sistemazione presso quest'area, e quelle nuove costruite e assegnate un paio d'anni fa, che ospitano 250 persone.

"Beni" è venuto a Lecce a metà degli anni Ottanta, lui e la sua comunità sono rom *shqiptare*, albanesi, di Podgorica, capitale del Montenegro da cui fuggirono per il crollo della creazione di Tito. Lui ha fatto in tempo ad abitare in roulotte al terzo chilometro tra Lecce e Torre Chianca, su un fondo privato, poi nelle "Case minime" nei pressi del cimitero, una condizione decisamente più confortevole, che ha dato modo ai rom di esercitare la cultura del riuso e l'arte di arrangiarsi. Un'altra proprietà pubblica, l'ostello di San Cataldo, è stata la sua nuova casa, dopo lo sgombero forzato

da Lecce, un'altra zona degradata tornata in vita. Dal '95 al '98, dopo l'ennesima cacciata da un fantomatico eden, è la volta dell'ex camping Solicara, che rappresenta il punto più teso dei "rapporti" tra istituzioni, cittadini e comunità rom. Infine il Comune assegna loro la masseria Panareo, un'area anche questa volta pensata per la "sosta", che ancora una volta viene umanizzata e resa vivibile dalla comunità, in barba alle disposizioni amministrative. Dopo alcuni anni la città prende coscienza della stanzialità che solo essa ignorava e avvia la costruzione di case.

Benfik è stato anche impegnato in molti dei lavori nei quali in genere si specializzano singole famiglie, dalla raccolta del ferro alla vendita delle piante, che lo impegna tuttora.

Le altre attività che contraddistinguono la vivacità del campo sono la compravendita delle auto usate, di vestiario e calzature con le altre comunità rom d'Italia e la questua.

Le donne hanno partecipato al progetto "Working rom", proposto dal circolo Arci "Zei" di Lecce, che ha ampliato le capacità di piccolo lavoro artigianale, spiragli che però non permettono un guadagno continuo, ma hanno cambiato notevolmente i rapporti tra i cittadini, quanto meno i più giovani, e questa sconosciuta comunità.

Chiedo a Beni se ritornerebbe in Montenegro, ci pensa un po': «Se avessi la sicurezza di una vita agiata forse lo farei, quanto meno ci tornerei più spesso, ma la mia vita e il mio mondo sono qui e ora».

#### > Szylvia.

Una bella donna, il cui nome è fittizio, mi chiede l'anonimato come prezzo per il pudore verso certe debolezze che ha avuto, che ha superato ma che ripudia ancora al punto da vergognarsene. Come molte altre sue connazionali, anche lei è venuta in Italia dalla Polonia più per avventura che per necessità, a ventidue anni, nel '94. Dell'Italia ama molto la cucina e gli uomini, e proprio per amore ha scelto di trasferirsi da Milano a Lecce. La capitale economica era per lei l'occasione della vita: «Appena arrivata ho trovato subito lavoro regolare come badante, intanto cercavo di fare qualche piccolo lavoro come indossatrice. Sai mai che diventavo modella!» Mi mostra le foto del suo book di presentazione, e sorge subito il dubbio sul perché andar via da Milano: «I signori per cui lavoravo come assistente sanitaria insistevano molto perché restassi con loro a tempo pieno, così mi hanno reso impossibile la vita, io stavo iniziando a bere molto. E la prima conseguenza è che non avevo più né il fisico dell'indossatrice né la pazienza della colf. Così sono scesa a compromessi con troppe persone». Poi la scelta di andare a Sesto San Giovanni, dove ha smesso di bere e ha trovato lavoro come commessa in un negozio di calzature, in regola ma retribuita un po' meno di quanto dichiarava la sua busta paga: «Proprio come in Cenerentola, ma al contrario, ho incontrato l'amore della mia vita a ventisette anni, porgendo una scarpa al mio "principe", che quella sera stessa ha cominciato a corteggiarmi». Mi aspetto di vederla arrossire, ma non succede: l'osservazione empirica mi suggerirebbe di generalizzare ed estendere questo atteggiamento a tutti i polacchi, ma non mi pronuncio. Un uomo all'antica, il suo amore, che la porta nel Salento, d'estate, anche per farle conoscere i familiari. Lei era stata tutt'al più in Liguria, e nonostante le pesanti scottature si innamora subito del sole e della luce del Salento, e del mare Adriatico, del quale conosce ogni anfratto. «Mi piace molto la pesca subacquea-dice, spiazzandomi ancora-, e mi piace prendere i ricci e aprirli. Andiamo spesso a San Foca, dove mio marito prende quasi sempre triglie e orate». Le domando: «Adesso fai romanticamente la mantenuta?», non l'avessi mai fatto, il suo volto si fa rigido e orgoglioso. «No, qui ho lavorato presso alcuni pub della movida, poi in una pizzeria piuttosto fuori Lecce, infine sto lavorando a una mia impresa personale, della quale non ti dico niente perché sono molto superstiziosa, ma riguarnerà i preziosi».

Sembra scontato chiederle come sia stata accolta qui, vista la sua affabilità, ma, mi confessa: «Con lui stavamo insieme da tre anni,

quando abbiamo deciso, diciamo, di lasciarci. Sono stata malissimo, ci mancava poco perché mi attaccassi alla bottiglia, non avevo e non ho molti amici, soprattutto tra i miei connazionali. Poi sono ritornata per alcuni mesi a fare la badante presso una signora impossibile, ma ho sempre creduto in dio e nella provvidenza ed eccomi qua con due bei bambini e il mio amore e voglio vivere per sempre qua. Viaggiando spesso, però!»

---



---

#### fonti

- Costituzione della Repubblica italiana, GU n.298 del 27/12/1947;
  - Quadro multilaterale sulle migrazioni per lavoro, Ilo 2007;
  - Convenzioni sui lavoratori migranti: Convenzione ILO n. 97 sulla migrazione per lavoro, 1949; Convenzione ILO n. 143 sui lavoratori migranti (disposizioni complementari), 1975; Convenzione delle Nazioni Unite sulla protezione dei diritti di tutti i lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie, 1990;
  - Agenda del Lavoro Dignitoso (Ilo), [www.ilo.org/rome](http://www.ilo.org/rome);
  - La crisi economica mondiale e i lavoratori migranti: impatto e risposte, Awad Ibrahim, 2009;
  - XIX Rapporto sull'immigrazione Caritas/Migrantes, Idos 2009;
  - [economiaepolitica.it](http://economiaepolitica.it), rivista telematica;
  - Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud, Leogrande Alessandro, Mondadori 2008;
  - Transiti e approdi, Studi e ricerche sull'universo migratorio nel Salento, Luigi Perrone (cur.), FrancoAngeli, 2007;
  - [bancaditalia.it](http://bancaditalia.it);
  - Esoh Elamé- I diritti dei lavoratori immigrati: per un approccio collaborativo, Ilo online 2009;
  - [comune.lecce.it](http://comune.lecce.it);
  - Voci dal sommerso, storie di lavoro non regolare, Commissione per l'emersione dal lavoro non regolare della Provincia di Lecce, Pensa multimedia, 2008 ;
-